



## **MEDITAZIONE, SIMBOLO E MITO**

**di Nelchael**

Ser.mo Gran Ierofante del Sovrano Santuario Italiano  
del Rito Antico e Primitivo di Memphis-Misraïm

**H**l lavoro dell'iniziato si estrinseca sia individualmente, che collettivamente.

Entrambi gli ambiti operativi sono finalizzati alla costruzione di un Tempio che ha come fondamenta la purezza del proprio cuore e l'impegno per rendere più luminoso il mondo intero.

Questo lavoro, individuale e collettivo, interiore ed esteriore, esoterico ed esoterico, richiede la conoscenza, il dominio e la nobilitazione di se stessi, ma anche la conoscenza del Cosmo, delle Leggi che lo regolano e dei suoi sviluppi.

L'esortazione dell'Oracolo di Delfi "conosci te stesso", che riassume l'insegnamento Socratico, va intesa non soltanto come conoscenza della personalità, ma soprattutto come conoscenza dell'anima, della psiche, dell'uomo nella sua costituzione visibile e invisibile.

Dunque, la ricerca della verità dentro di sé anziché nel mondo delle apparenze.

La via che viene indicata all'iniziato non è una semplice esercitazione mentale, un'attività intellettuale speculativa, ma un lavoro profondo, individuale e di gruppo da svolgere anche nel Tem-

pio.

L'essere umano è, quasi sempre, dominato da pensieri, da emozioni e in qualche caso dai demoni interiori insediatisi nella psiche. Ne consegue che tendiamo a pensare di essere quei pensieri e quelle emozioni.

La meditazione è uno stato di puro essere, di puro sentire, privo di qualsiasi interferenza da parte del corpo o della mente. È uno stato naturale di cui abbiamo dimenticato la via d'accesso che ci porterebbe lentamente ad una vera e profonda trasformazione personale, una vera e propria trasmutazione interiore.

La persona che entra nell'esperienza meditativa non è la stessa che ne esce.



Il meditante cambia progressivamente il proprio modo di relazionarsi, migliorando decisamente il proprio carattere e la propria personalità attraverso un intimo processo di sensibilizzazione.

La via meditativa rende coscienti dei propri pensieri, delle parole e delle azioni, affina la concentrazione e la capacità logica. Un po' alla volta rende

chiari i processi ed i meccanismi del subconscio, acuisce la capacità di intuizione accrescendo la precisione del pensiero e conduce gradualmente ad una diretta conoscenza delle cose, rivelandole proprio come esse sono, senza pregiudizi né abbagliamenti.

La meditazione è un sentiero da esplorare con il proprio Sé. L'unico modo per conoscerla è sperimentarla, giungere cioè in prima persona all'attimo trascendente: una esperienza fuori dal tempo e dallo spazio, al di là dei limiti dei nostri sensi, delle emozioni e dei pensieri.

La meditazione è coltivazione della presenza mentale, in una parola: **consapevolezza**. Essa è in relazione con quei livelli personali di coscienza che si trovano assai più in profondità rispetto al pensiero simbolico e, proprio per tale motivo, molti aspetti della meditazione non si prestano ad essere espressi attraverso le semplici parole.

Nel testo *“La pratica dell'estasi filosofica”*, attribuito a Tommaso Campanella, comunque ispirato dai testi di Platone e Plotino, si legge:

*“...L'animo sia spogliato d'ogni minima passione o pensiero, non sia occupato né da mestizia o dolore, o allegrezza o timore, o speranza; non pensieri amorosi, o di cure famigliari, o di cose proprie o d'altri; non di memoria di cose passate o di oggetti presenti; ma essendosi accomodato il corpo come sopra, deve mettersi là, et scacciare dalla mente di mano in mano tutti i pensieri che gli cominciano a girare per la testa.*

*Et quando ne viene uno, subito scacciarlo, et quando ne viene un altro, subito anco lui scacciare, insino che non ne venendo più, non si pensi a niente al tutto, et che si resta del tutto insensato*

*interiormente ed esteriormente, et diventando immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale: et così l'anima, non essendo occupata in alcuna azione, né vegetabile, né animale, si ritira in sé stessa, et servendosi solamente degli istrumenti intellettuali, purgata da tutte le cose sensibili, non intenda le cose più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze: fatta Angelo vede intuitivamente l'essenza delle cose nella loro semplice natura, et però vede una verità pura, schietta, non adombrata, di quello che si propone speculare: perciocché avanti che si metta all'opera, bisogna stabilire quello che si vuole o speculare, o investigare et intendere; et quando l'anima si trova depurata proporselo davanti, et allora gli parrà di avere un chiarissimo e risplendente lume, mediante il quale non gli si nasconde verità nessuna. E allora si sente tal piacere e tanta dolcezza che non vi è piacere in questo mondo che a quello si possa paragonare: né anco il*



*godimento di cosa amatissima e desideratissima non ci arriva a un gran pezzo”.*

Come già detto, la meditazione offre una presenza mentale che ci consente l'interpretazione dei simboli in quanto linguaggio comunicativo universale. Altrimenti il simbolismo rimarrebbe un ambiguo linguaggio incomprensibile ai più.

L'applicarsi alla lettura di un simbolo attraverso il pensiero libero dai sensi, sviluppato con la costante pratica meditativa, ci aiuta nel processo intuitivo progressivo al punto che il significato interpretativo risulterà ogni giorno più profondo, come affacciandosi a una finestra con un panorama giornalmente sempre più ampio.

Potrebbe esserci un limite oggettivo: il simbolismo può risultare un linguaggio statico se viene letto solo speculativamente dalla parte razionale della nostra mente, mentre una lettura della mente emozionale non ci isola dalle contaminazioni delle pulsioni, dell'istintività, delle passioni, delle turbolenze che ci fanno perdere il controllo di noi stessi.

In entrambi i casi il simbolo non ci porterà verso la consapevolezza del “*qui ed ora*”, “*hic et nunc*”, non ci aiuterà a comprendere un eventuale disagio psichico che ci allontana dalla capacità intuitiva del meditante.

Dunque, la meditazione sui simboli ci aiuta nel percorso del “*nosce te ipsum*” e, raggiunta la consapevolezza, ancor di più ci aiuterebbe la comprensione dei miti classici.

Per esplicitare meglio l'importanza di conoscersi veramente vale la pena citare il dialogo tra Fedro e Socrate contenuto nel “*Fedro*” di Platone:



“SOCRATE a FEDRO: ... In tutti i modi queste tali arguzie io le trovo di uomini ingegnosi e studiosi molto, ma che non ne dovranno esser molto lieti, non per altro, se non perché saranno obbligati, dopo di ciò, a spiegare la forma degl’Ippocentauri e poi della Chimera, e pioverà loro attorno una folla di queste Gorgoni e cavalli Pegasei, e gran numero di altre meraviglie e stravaganze di certe tali cose fuori natura, alle quali se un uomo, non credendole, vorrà dare spiegazione secondo il significato di ciascuna, facendo uso di una certa strana sapienza, gli bisognerà aver molto ozio. Quanto a me, io non ne ho punto né poco per queste faccende, e la cagione, o mio caro, è questa, che io non ho potuto ancora, secondo la sentenza delfica, conoscere me stesso; onde quell’uomo a me pare cosa da ridere il quale ancora ignori se stesso che si faccia a ricercare i fatti altrui. Perciò, lasciate andare in buona pace queste faccende, persuadendomi di quello che si opina volgarmente sul conto loro, come ho detto ora, non mi pongo a considerare queste, ma me medesimo, cioè se io non fossi mai per avventura una fiera più mostruosa di Tifone e più furiosa, ovvero un animale più benigno ed innocente il quale partecipa di una certa natura mansueta e divina.” (Traduzione dal greco di Cesare Dalbono, Tipografia Italiana, Napoli 1869).

Nel passo citato si evidenzia la concezione socratica di una gerarchia di sapienza che passa prima dalla conoscenza di se stessi per poi poter decifrare le allegorie mitologiche.

I miti classici greco-romani e quelli della tradizione dell’antico Egitto si possono considerare come simboli viventi che, introitati dalla meditazione, agiscono nell’inconscio e nel processo gnostico dell’iniziato proiettato verso la propria realizzazione.

Basta ricordare le gesta degli eroi come Eracle, figlio di Zeus, le sue conquiste espiatorie grazie alle dodici fatiche che altro non sono che prove iniziatiche.

E ancora la battaglia tra Horus e Set che rappresenta la guerra tra fratelli per la indebita conquista del potere attraverso l’inganno e la discordia.

Non ultimo l’esempio di Narciso, figlio di una ninfa e del dio fluviale Cefiso, che compiaciuto della propria bellezza finì annegato nelle acque in cui era solito specchiarsi perché profondamente innamorato della propria immagine.

